

Negli anni '60 i giovanotti che amavano i Beatles e i Rolling Stones lo chiamavano proprio così: "Vittuone Beach", ma per **tutti i Vittuonesi** da sempre era il **Bacin**. Un piccolo puntino insignificante disperso nelle centinaia di chilometri della rete di canali iniziata fin dall'800 dal grande **Eugenio Villoresi**, ma per la nostra gente surrogava le spiagge di mari ancora troppo lontani e inaccessibili ai più.

Consisteva in una buca abbastanza regolare, lastricata di pietre, larga qualche metro e lunga una ventina. L'acqua vi entrava rumorosa attraverso una chiusa comunicante con il canale, ma subito si acquietava avviandosi placida verso lo sbarramento posto alla fine, sopra il quale tracimava formando una piccola cascata. Le sponde erano coperte di ciuffi d'erba e, appena discosto, un boschetto di robinie offriva riparo all'ombra.

Ed era lì che si sedeva il **Don Giuseppe**, accaldato ed esausto dal viaggio in bicicletta. Già perché il Bacin era la meta più ambita dai ragazzi dell'oratorio feriale, e anche quando il tempo era incerto il prete era costretto a mettersi in marcia pur di togliersi il fastidio di quella piccola folla che cercava in tutti i modi d'impietosirlo.

Il tragitto non era privo di pericoli e al Don Giuseppe non restava che affidarsi a Domineddio, non avendo altra possibilità di controllare quella fila di biciclette che correva chiassosa, a testa bassa, incurante di eventuali insidie che si potevano nascondere dietro ogni curva.

L'ostacolo più rischioso era l'attraversamento della ferrovia. Il passaggio non era custodito e nulla rivelava l'arrivo di un treno se non si aguzzava la vista e l'udito. E allora il Don Giuseppe, con tutta la sua autorità e promettendo castighi, si apriva un varco per passare in testa e bloccare il gruppo al limite della massicciata. Qualcuno si offriva di appoggiare l'orecchio sui binari (lo facevano gli indiani nei film western per sentire le vibrazioni), ma l'organo uditivo in questione veniva torto fino a diventare bluastro e al suo proprietario non restava che desistere. La responsabilità era tutta del buon pastore, pover'uomo, e così, dopo aver ottenuto che l'unico rumore fosse quello della brezza tra i pioppi, si piazzava in mezzo ai binari e ci faceva sfilare come grani di un rosario.

Dopo lo scampato pericolo e ancora un buon tratto sterrato tra i campi, finalmente si arrivava. Le biciclette venivano abbandonate ovunque, mutande e magliette volavano come stracci, il prete provava a sgolarsi con le ultime e inascoltate raccomandazioni, ma le prime avanguardie erano già in acqua tra spruzzi e grida e a lui non restava che slacciarsi il colletto rigido e abbandonarsi sulla sedia sotto le robinie.

Forse Dio aveva davvero un occhio di riguardo per quei bambini, perché non ricordo incidenti particolari, qualche graffio o qualche taglio, magari anche doloroso, ma niente di più. Ricordo invece come in quei giochi nell'acqua ognuno fosse se stesso, fuori da ogni controllo o protezione o condizionamento, erano momenti rivelatori di coraggio e paura, di timidezza e sfrontatezza, d'intelligenza e stupidità, di razionalità e testardaggine. Imparavi a riconoscere chi gareggiava con lealtà, chi istintivamente era portato a imbrogliare, imparavi a diffidare di chi si organizzava in piccole bande che ti assalivano a tradimento per cacciarti sott'acqua fino a farti piangere. Una specie di scuola di vita dunque, e pensare che l'Ingegnere Villoresi lo aveva progettato per irrigare il mais e l'erba medica.

Adesso il Bacin è un rudere dimenticato, ma se ci andate prima che lo seppelliscano per sempre provate a stare in silenzio : il gorgoglio del canale è rimasto uguale ad allora, chiudete gli occhi e concentratevi, sentirete gli schiamazzi dei ragazzi, i rimbrotti dei preti, le chiacchiere dei grandi che al sabato pomeriggio si portavano la saponetta e lo shampoo. Decenni di storia, la nostra.

Giuseppe Colombo{comments on}